

Ombretta Frau

Gli studi umanistici hanno un futuro?

Chi scrive ha compiuto la sua carriera accademica post-laurea – master, dottorato di ricerca, e cattedra di italianistica – negli Stati Uniti e insegna dal 2003 al Mount Holyoke College, nel cuore del Massachusetts. Mount Holyoke è un'università fondata nel 1837 da un'intraprendente maestra americana, Mary Lyon, amareggiata dalla mancanza di accesso delle donne al sistema scolastico superiore e alle università in particolare. Il College è ancora oggi un ateneo per sole donne, fatto ritenuto curioso da alcuni, anacronistico da altri, e vede fra le sue più celebri allieve la poetessa Emily Dickinson, la prima donna ministro del lavoro Francis Perkins, le autrici Wendy Wasserstein e Suzan Lori-Parks, la classicista Marion Blake. Mount Holyoke fa inoltre parte di un consorzio che comprende cinque università situate a pochi chilometri l'una dall'altra (i College Amherst, Hampshire, Mount Holyoke, Smith e l'Università del Massachusetts), il che permette a ogni studente di seguire corsi nei diversi atenei e dà ai professori la possibilità di instaurare rapporti e scambi professionali stimolanti.

Chi riesce ad essere ammesso in un'università come il Mount Holyoke College ha la possibilità di conseguire un'educazione a tutto tondo, con un primo biennio che prevede corsi di letteratura, arte, lingue straniere, filosofia, matematica e scienze, e poi con un secondo biennio specialistico in una disciplina a scelta. Nel sito web del College si legge che «A liberal arts education consistently emphasizes critical reading and thinking, clear writing and speaking, and leadership» (<https://www.mtholyoke.edu/about/liberalarts>). Come in tutte le università, i professori titolari di cattedra si avvalgono inoltre della *tenure* (il “ruolo” dei docenti universitari), che, per salvaguardare la libertà di pensiero e di espressione, una volta acquisita, non prevede il licenziamento.

Fin qui tutto bene, dunque. Un paradiso per gli studenti e per i docenti. Se non fosse che, a ben guardare, i problemi ci sono e sono acuiti dal tracollo economico che da qualche anno attanaglia sia l'Europa che gli Stati Uniti. Le iniziative curriculari prese da decani e rettori, i requisiti per assunzione e promozione dei docenti, le modalità intorno alle decisioni sulle competenze necessarie per la laurea, l'accanimento quasi surreale sui numeri (numeri degli iscritti ai singoli corsi, numeri dei laureandi, il numero di chi sceglie di scrivere la non obbligatoria tesi di laurea, il numero delle pubblicazioni accademiche, il numero delle mansioni amministrative, ecc.) mostrano che la maggioranza degli atenei nord-americani è afflitta da una crisi che si traduce dovunque (nelle

università pubbliche e private, grandi e piccole, più o meno prestigiose) in un attacco, più o meno velato, più o meno dichiarato, agli studi umanistici.

L'oggetto delle mie succinte riflessioni, il Mount Holyoke College, non è da meno. Fin dal primo momento sulle matricole piovono raccomandazioni di genitori, amici, professori su quei corsi che dovrebbero assicurare un posto di lavoro immediato subito dopo la laurea.

Come recita un'ormai datata battuta, una laurea in studi umanistici serve solo ad ottenere un lavoro in una catena di hamburger. Incalzati dalla crisi, dalla disoccupazione e da un disprezzo sempre crescente per ogni tipo di astrazione, genitori e impiegati delle amministrazioni universitarie spingono gli studenti a puntare su corsi di laurea "pratici" nelle scienze naturali e sociali. Dato che negli Stati Uniti Medicina e Giurisprudenza sono facoltà post-laurea, si pensa poi che ogni programma che suggerisca un interesse curriculare per uno di questi corsi di studio possa dare la spinta necessaria per essere ammessi in queste facoltà competitive, che garantiscono in molti casi carriere lucrative. Ecco dunque generazioni di studenti che si intestardiscono a voler seguire solo corsi di economia, biochimica, statistica e biologia, sebbene non particolarmente attratti da queste discipline, o ancora studenti che, in preda allo sconforto, confessano al proprio *advisor* di nutrire passioni proibite per la musica, per il teatro, per le arti, senza avere il coraggio di svelarsi ai propri genitori. Purtroppo molte famiglie e molti amministratori delle università non sembrano tenere a mente il fatto che, nel nord America, una delle lauree che producono uomini – e donne – d'affari di alto livello (Sergio Marchionne è uno di questi) è proprio la filosofia.

La conseguenza di questi *trend* è un disinteresse ancora più spiccato per gli studi umanistici, che sta portando alla progettata riduzione e, in casi estremi, alla chiusura di corsi di laurea nelle materie letterarie, lingue straniere, arte (pittura e scultura) e, in alcuni casi, filosofia, ad offrire corsi online e, in situazioni estreme, a parlare perfino della possibile sostituzione degli insegnanti di lingue straniere con programmi elettronici. Gli unici a resistere, per ora, i dipartimenti di inglese. Nell'autunno del 2010 ha fatto scalpore la notizia che il più grande campus della SUNY (State University of New York) era in procinto di eliminare i corsi di laurea in francese, italiano, greco, latino, teatro e russo (il tedesco era stato soppresso anni prima). Subito dopo il tonfo delle borse nel 2008, il museo dell'università di Brandeis, nei dintorni di Boston, ha tentato di mettere all'asta la propria collezione d'arte (non tutti in Europa sanno che negli atenei americani sono dei piccoli musei gioiello con collezioni spesso di grande prestigio), progetto in seguito messo in cantiere. Negli ultimi anni le petizioni, le proteste, gli articoli si sono moltiplicati mentre chi insegna nelle facoltà umanistiche è sempre più avvilito, preoccupato e demoralizzato. Ma questo, si teme, è solo l'inizio, la punta di un iceberg le cui vere dimensioni potrebbero lasciarci sbigottiti.

La chiusura di un programma prevede il licenziamento immediato di tutti i docenti precari e il riassetto dei docenti a tempo indeterminato in altri programmi, spesso interdisciplinari, come letterature comparate, studi critici e simili, il che significa trovarsi, in alcuni casi, nel bel mezzo della propria carriera costretti a reinventarsi un lavoro, a tenere corsi in discipline nuove. I bandi di concorso per le cattedre di italianistica, ad esempio, richiedono sempre di più eroici *factotum* con l'abilità di offrire corsi di lingua, cultura, cinema e letteratura e quant'altro, a tutti i livelli. L'autrice di questo scritto è professore associato con tenure e direttore del programma di Italiano e Studi Classici e insegna corsi che coprono ottocento anni di storia della letteratura italiana, corsi di lingua, corsi di storia e cultura italiana (dalla televisione al femminismo, dal terrorismo alla mafia), in inglese e in italiano, cerca di mantenere un curriculum di pubblicazioni dignitoso ed è oberata da mansioni amministrative stressanti e dalla spina del pendolarismo (essere una coppia accademica significa quasi invariabilmente vivere e lavorare in città e stati diversi. Per le coppie *bicoastal* significa essere separati dall'enormità del continente nordamericano). Neppure chi si avvale della *tenure* riesce più a dormire sonni tranquilli.

Quali sono le possibili soluzioni per un salvataggio degli studi umanistici? Gli interventi sull'argomento sembrano mostrare due vie di salvezza: la prima prevede la metamorfosi dei professori di letteratura, arte, filosofia, storia in *practitioners*, cioè intellettuali la cui conoscenza e le cui riflessioni vengano messe al servizio diretto non solo degli studenti nelle aule universitarie e dei colleghi della propria disciplina ma anche e soprattutto della gente comune, con pubblicazioni accessibili, programmi radiofonici e televisivi, blog. Lo scorso novembre la rettrice del Mount Holyoke College, Lynn Pasquerella, una filosofa, ha dichiarato a un pubblico di convegnisti che «The future of the Humanities lies in the cultivation of humanities practice both in traditional and innovative ways». Tra gli esempi citati la filosofia “per tutti” di Alain de Botton, il caso di una docente di letteratura tedesca che insegna Rilke con le canzoni di Lady Gaga e le possibili connessioni fra la società descritta nel *Decameron* e il reality *Jersey Shore*, insieme alle visite nei centri per anziani, carceri, centri sociali, iniziative che ricordano le iniziative intellettuali e le rappresentazioni teatrali nelle fabbriche durante gli Anni Settanta.

Indubbiamente, oggigiorno i mezzi ci sono e sono alla portata di tutti, ma il pericolo è che poi ci si muova solo in quella direzione a scapito di altri modi, più tradizionali ma ancora efficaci, di fare ricerca.

Una seconda via, più plausibile, a mio avviso, è quella delle Digital Humanities, che presenta un vantaggio da non sottovalutare, quello del ritorno alla lettura e all'analisi dei testi letterari (negli Stati Uniti negli ultimi trent'anni la teoria ha quasi eliminato lo studio del testo), fatte con mezzi e obiettivi diversi. Non solo, ma con progetti di catalogazione e analisi digitale di autori e testi si può aprire la via a nuovi tipi di collaborazioni originali e interdisciplinari che potrebbero dare agli studi umanistici la scossa di cui hanno bisogno per risollevarsi, per

rimettersi in gioco. Il critico letterario, il filosofo, lo storico dell'arte potrebbero diventare, insieme ai colleghi informatici e ai bibliotecari tecnologicamente preparati, direttori di veri e propri laboratori delle idee, laboratori virtuali, nella maggior parte dei casi, centri di formazione e diffusione del pensiero che possano dare un contributo stabile e duraturo alla vita del terzo millennio. Le iniziative in questo ambito degli ultimissimi anni lo dimostrano già con certezza, un esempio fra tanti il progetto dell'Università della Virginia, diretto da un pioniere della letteratura digitale, Jerome McGann, classe 1937, professore di letteratura inglese. Il Nines Project (Nineteenth Century Literature Online, <http://www.nines.org/>) ha ormai gruppi di ricerca in diversi settori della letteratura e cultura anglo-americana, da Dante Gabriel Rossetti a Emily Dickinson, dalla letteratura popolare a Algernon Swinburne e Ambrose Bierce. L'11 ottobre 2010, in un commento pubblicato sul New York Times seguito all'annuncio dell'iniziativa della SUNY Albany, il controverso intellettuale americano Stanely Fish ha proclamato: «it is the job of presidents and chancellors to proclaim the value of liberal arts education loudly and often», ma, come molti lettori gli hanno fatto notare, le “colpe” del fallimento degli studi umanistici negli Stati Uniti sono da attribuirsi non solo alla mancanza di impegno e dedizione nella promozione di tali studi da parte di rettori e decani, ma anche agli stessi docenti (Fish è fra loro), che con il rifiuto del canone, del ruolo dell'autore, dell'importanza del testo e con il profondo disprezzo per un'Europa portatrice solo (così sembrerebbe) di vedute imperialistiche, hanno scardinato l'impalcatura che sosteneva i programmi degli studi umanistici, dal greco al tedesco, al latino, all'italiano, al russo, al francese, alla filosofia, alla storia, alla storia dell'arte.

A partire dal 2013, il Mount Holyoke College non avrà un corso di laurea in European Studies e, con molta probabilità, in russo. I requisiti per la laurea, che includono, come ho già sottolineato, lo studio di una lingua straniera e un numero di corsi nelle materie umanistiche, vengono continuamente minacciati. Lo scorso febbraio il Dean of Faculty attuale, un professore di letteratura inglese, ha proposto di fondere tutti i dipartimenti di lingue straniere in un'unica facoltà amministrata da un solo direttore. I docenti hanno rifiutato la proposta. Per ora.